

RAFFAELLO PALUMBO MOSCA

Echi derobertiani e familismo amorale  
in «Di questa vita menzognera» di Giuseppe Montesano

De Roberto creò una prefigurazione della puttania del potere italiano e delle sue metamorfosi, lesse nei legami familiari la radiografia delle prigioni politiche, vide nel mediatico prima del mediatico la forma invisibile che chiude in un circolo vizioso potere politico, passioni, sogni, desideri, eros, viltà e morte [...] seppe far risuonare la verità della realtà attraverso il pedale musicale dell'esagerazione...<sup>1</sup>

1. Introduzione

Una delle «migliori riprove della potenza d'un'opera d'arte», ha scritto una volta Mario Praz, è domandarsi, «dopo un certo tempo che la si è letta, che cosa di lei ci rimanga impresso nella mente».<sup>2</sup> Un gioco o esperimento, questo, che considerati i tempi brevissimi del mercato editoriale (e della memoria collettiva), è forse ancor più utile oggi che allora (il saggio di Praz è del 1922). Utile a misurare la 'tenuta' di un dato romanzo, e utile magari anche a collocarlo nella prospettiva di un tempo (almeno un po') più lungo che preluda ad una storicizzazione, o quanto meno riorganizzazione, della nostra storia letteraria recente.

Scelgo allora uno dei romanzi che, negli anni Zero, ha immediatamente colpito pubblico e critica, *Di questa vita menzognera* di Giuseppe Montesano (Feltrinelli, 2003, vincitore del Premio Viareggio-Rèpaci nello stesso anno); un romanzo che, complice la facile (anche se senza dubbio corretta) identificazione del personaggio del 'Presidente' con l'allora presidente del consiglio Silvio Berlusconi, è stato schiacciato sulla contemporaneità a discapito dei suoi elementi più profondi. Tre sono dunque gli elementi strutturali che immediatamente affiorano alla memoria: la feroce satira della società contemporanea nel suo complesso – epitomata, se si vuole, dalla parabola berlusconiana, ma ad essa non riducibile (1); il sapiente uso, nel corso della narrazione, di registri linguistici diversi e l'uso del dialetto; o ancora meglio, una interferenza tra italiano standard e dialetto che sfocia, come ha puntualizzato Montesano stesso, nel «napoletano che realmente si parla»<sup>3</sup> (2). Il ricorso al parlato regionale non è, però, mai manierista o estetizzante, e mai fi-

<sup>1</sup> G. Montesano, *Lettori selvaggi. Dai misteriosi artisti della preistoria a Saffo a Beethoven a Borges la vita vera è altrove*, Firenze, Giunti, 2016, p. 1062.

<sup>2</sup> M. Praz, *La «Francesca da Rimini» di d'Annunzio*, in *Ricerche Anglo-italiane*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1944, pp. 323-361.

<sup>3</sup> La citazione è tratta dall'intervista [Un passo dopo la catastrofe. A proposito del libro «Di questa vita menzognera»](#), pubblicata inizialmente in «Origine», 2003, 3.

ne a sé: come ha notato Chiara De Caprio,<sup>4</sup> infatti, il trapasso dall'espressionismo dialettale ad un italiano standard serve soprattutto a segnalare – si pensi in primo luogo al personaggio del Calebbano – il trapasso da vecchie a nuove logiche di potere. (Così il 'fallimento linguistico' del personaggio del Calebbano, mai in grado di abbandonare completamente il dialetto, esemplifica il persistere di una mentalità mafiosa tradizionale che cerca – e non trova – una completa evoluzione nella nuova mafia imprenditoriale perfettamente compiuta, invece, nel Presidente). Il terzo elemento che immediatamente ritorna alla mente è la fittissima trama di micro e macro citazioni, di allusioni e di richiami ai testi letterari della tradizione che punteggia tutto il romanzo. A partire, naturalmente, dal titolo stesso, che riprende un verso del russo Aleksandr Blok («Ma di questa vita menzognera | cancella l'untuoso rossetto | [...] | e anche non vedendo l'avvenire, | di' *no* ai giorni del presente»), per continuare con le citazioni dirette del personaggio di Cardano e per finire, magari, con le storpiature del Vangelo del 'Cardinale', «un cugino dei Negromonte, una specie di prete [...] che organizzava pellegrinaggi per conto della Fatimaviaggi».<sup>5</sup> Più ancora che di citazioni inesatte assistiamo qui ad un vero e proprio ribaltamento con effetto grottesco:

«Non è esatto, scusate. Il Vangelo dice che a chi ha sarà dato, e a chi non ha sarà tolto anche quello che aveva. È chiaro, no? Scusate... [...] «Ma non c'è anche scritto che i poveri sono beati?» Il Cardinale fissò la faccia ironica di Cardano, e restò con la forchetta sospesa per aria. | «Sì, ma i poveri di spirito, hai capito? Non confondiamo, Cardano, non diciamo che Dio nun è Dio! È peccato...».<sup>6</sup>

L'eccezionale numero di rimandi e occorrenze rende impossibile una campionatura nel dettaglio; è forse più interessante riconoscere la filiazione, o vicinanza, (soprattutto, come vedremo più avanti, per quanto riguarda la concezione del potere) tra *Di questa vita menzognera* e *I viceré* di Federico De Roberto. Il rapporto è talvolta palese e diretto, come quando Amalia Negromonte vanta una fantomatica parentela con i Viceré spagnoli («bella munnezza» secondo il marito Cardano), o come quando suo fratello («lo Sciacallo») si professa – da tutti deriso – «neoborbonico». La convergenza tra i due testi opera però soprattutto ad un livello più profondo, strutturale e simbolico. I Negromonte sono, esattamente come i Viceré di De Roberto, una «razza»; e come questi sono una razza di «pazzi».<sup>7</sup> Nel romanzo di De Roberto, la «pazzia» – che è, naturalisticamente, anche impoverimento del sangue, caos, degenerazione – è icasticamente resa in termini visivi dalla superfetazione del palazzo, dalla sua pianta irrazionale:

Ognuno degli antenati s'era sbizzarrito a chiuder qui finestre per forare più là balconi, a innalzar piani da una parte per smantellarli dall'altra, a mutare, a pezzo a pezzo, la tinta dell'intonaco e il disegno del cornicione. Dentro, il disordine era maggiore: porte murate, scale che non portavano a nessuna parte, stanze

<sup>4</sup> C. De Caprio, *La città lebbrosa, la smorta terra e il mare. Dimensioni linguistiche dello spazio urbano tra fiction e realtà. «Di questa vita menzognera» e «Magic People» di Giuseppe Montesano*, Napoli, Libreria Dante & Descartes, 2006.

<sup>5</sup> G. Montesano, *Di questa vita menzognera*, Milano, Feltrinelli, 2005<sup>2</sup> (1<sup>a</sup> ed., 2003), p. 56.

<sup>6</sup> Ivi.

<sup>7</sup> Così Andrea rivolgendosi alla famiglia riunita, in G. Montesano, *Di questa vita menzognera*, cit., p. 69: «Io non sono un Negromonte! Io non vi appartengo, non sarò mai più della vostra razza, mai più!».

divise in due da tramezzi, muri buttati a terra per fare di due stanze una: i «pazzi», come Don Blasco chiamava anche i suoi maggiori, avevano uno dopo l'altro fatto e disfatto a modo loro.<sup>8</sup>

Analogamente, la villa dei Negromonte – riscaldata come una sauna e di abnorme grandezza – e ancor più la progettata nuova dimora nel parco della Floridiana, sono specchio della psiche dei proprietari, della loro 'confusione' (tra arte e commercio, tra bello e copia di cattivo gusto, tra diritto e forza, tra pubblico e privato); anche qui la confusione regna sovrana, e lo sfarzo del kitsch nasconde – e rivela – la decadenza innanzi tutto morale della razza.

Attraversammo un corridoio, e entrammo in una stanza ampia ma quasi tutta occupata da una vasca. Lungo le pareti c'erano divani di marmo bianco, e dai quattro angoli della vasca scendevano in acqua scalini di onice [...] La vasca era circondata da una balaustra di metallo dorato che terminava intorno al collo di una statua di Venere, con i seni che schizzavano nella vasca zampilli d'acqua. Sospese alla balaustra c'erano delle urne di marmo nero che lasciavano cadere sul pelo dell'acqua fiori rossi [...] «Là, lo vedi? Là ci deve venire un teatro all'aperto. E ccà, stammo a scavà per le rovine artificiali e 'o lago coi cigni. In fondo ci viene il coso, comme se chamma, Sciacà'?» | «Il serraglio, Ferdina', il serraglio...». | «Esattamente, 'o serraglio coi leoni e i canguri. E tu ride a ffà, Carda'? 'O Sciacallo dice che i canguri prima ce stavano!»<sup>9</sup>

I Negromonte, esattamente come i Viceré, sono frutto di una involuzione dall'umano all'animale o, ancor meglio, al ferino. La natura brutale di tutta la famiglia Negromonte è costantemente segnalata, come è stato notato,<sup>10</sup> attraverso ripetute «similitudini animalesche»: il Calebbano è «un animale viscido e astuto» che si muove «di scatto, veloce come un serpente», Amalia ha «la capigliatura fulva da animale feroce», Ferdinando ha «occhi piccoli e inquieti, e un grande collo taurino», etc.

È tuttavia dal punto di vista della concezione del potere che *Di questa vita menzognera* mostra le affinità più profonde e interessanti con il modello derobertiano. Grande romanzo «dell'inattualità e della negazione»,<sup>11</sup> *I Viceré* notomizzano il «decadimento fisico e morale d'una stirpe esausta» (di cui il feto mostruoso partorito da Chiara – un «aborto animalesco», un «pezzo anatomico»<sup>12</sup> – è sineddoche perfetta) in ottica antirisorgimentale; e tuttavia, come immediatamente notava Madrignani, questo romanzo del *bellum omnium contra omnes* non si risolve nell'analisi storica particolare, ma mira a rivelare la natura stessa del potere, «i principi che guidano ogni possibile politica».<sup>13</sup> La lotta degli Uzeda (una lotta che si esplica tanto verso l'esterno quanto all'interno del nucleo familiare) è infatti attuazione particolare di un principio generale, la volontà di vita e di potenza che muove l'animale-uomo. De Roberto rielabora qui la nozione leopardiana dell'«amor di sé» e quella schopenhaueriana di «volontà di vita» per costruire una sua

<sup>8</sup> F. De Roberto, *I Viceré*, in *Romanzi, novelle e saggi*, a cura di C.E. Madrignani, Milano, Mondadori, 2004<sup>5</sup> (1<sup>a</sup> ed., 1984), p. 501.

<sup>9</sup> G. Montesano, *Di questa vita menzognera*, cit., pp. 35-36.

<sup>10</sup> Cfr. De Caprio, *La città lebbrosa...*, cit.

<sup>11</sup> C.E. Madrignani, *Introduzione*, in F. De Roberto, *Romanzi, novelle e saggi*, cit., p. XXIX.

<sup>12</sup> De Roberto, *I Viceré*, cit., p. 694: «Al Museo dei Benedettini c'era infatti un altro aborto animalesco, un otricciuolo con le zampe, una vescica sconciamente membrificata; ma il parto di Chiara era più orribile [...] Anche gli altri a poco a poco se ne andarono, lasciando Chiara sola col marito a guardar soddisfatta quel pezzo anatomico, il prodotto più fresco della razza dei Viceré».

<sup>13</sup> C.E. Madrignani, *Introduzione*, cit., p. XXVI.

disperata antropologia secondo la quale, come già per il Leopardi dello *Zibaldone*, l'amor di sé porta necessariamente all'odio per l'altro ed alla sopraffazione. Ogni società (giusta) è dunque impossibile.<sup>14</sup> Una tale volontà di potenza, che è allo stesso tempo affermazione di sé e annullamento dell'altro, è perfettamente incarnata dalla famiglia Negromonte, e in particolare dai personaggi dello Sciacallo e del Calebbano. Se il primo, infatti, sembra letteralmente trarre vigore e vita dalla morte degli altri («le case dove c'è un morto sono piene di energia! Tu dovresti provare, quando torno me sento cchiù giovane, tengo 'a forza 'e nu toro!»), il secondo, «vampiro taoista», ringiovanisce (o crede di ringiovanire), sposando una donna minorenni del suo stesso sangue: «Che dicevano i Tantra? E che predicava il Tao? Che la migliore fonte di energia per il sapiente è quella che viene da una donna giovanissima che ha il proprio stesso sangue. 'E capito, Robe'? Il miserabile si fa la nipote e ringiovanisce! 'O vampiro taoista se zucca tutta l'energia d' 'a piccerella».<sup>15</sup>

Poco importano, allora, le ovvie (e macroscopiche) differenze storiche e sociali delle due vicende, perché l'avvicinamento avviene sul piano profondo di una antropologia del potere che sorpassa le differenze di classe: anche se non fossero discendenti dei Viceré (come in effetti non sono), i Negromonte apparterrebbero comunque alla stessa 'razza' degli Uzeda: la razza di coloro che assecondano e portano al parossismo gli istinti egocentrici naturali. Oppure, come assai più prosasticamente afferma Ferdinando, alla razza dei «figli di zoccola», una razza che «non schiatta mai».<sup>16</sup>

Un discorso analogo è da farsi per i 'vinti', per quel popolo che in De Roberto come in Montesano è incapace non solo di combattere la sopraffazione di cui è oggetto, ma persino di riconoscerla come tale; quel popolo che, nei *Viceré*, dopo l'elezione di Consalvo canta «Evviva il principino | Che paga a tutti il vino; | Evviva Francalanza | Che a tutti empie la panza».<sup>17</sup> E specularmente nelle parole di Ferdinando Negromonte: «'O Popolo non vo' penzà [...] vo' sulo magnà»<sup>18</sup> (e ancora, secondo Cardano: «il tuo popolo nun vo' fà niente, vuole solo arraffare e fottere»)<sup>19</sup>.

<sup>14</sup> Le occorrenze potrebbero essere moltissime, ma a mo' di esempio si veda, se non altro per la sua esplicita e per il legame immediatamente instaurato tra amor di sé e società, la nota del 25-30 ottobre 1823: «Vogliono che l'uomo per natura sia più sociale di tutti gli altri viventi. Io dico che lo è men di tutti, perché avendo vitalità, ha più amor proprio, e quindi necessariamente ciascun individuo umano ha più odio verso gli altri individui sì della sua specie sì dell'altre, secondo i principii da me in più luoghi sviluppati. Or qual altra qualità è più antisociale, più esclusiva per sua natura dello spirito di società, che l'amore estremo verso se stesso, l'appetito estremo di tirar tutto a sé, e l'odio estremo verso gli altri tutti? [...] Una società, dico, perfetta fra gli uomini, anzi pure una società vera è impossibile». Cito da G. Leopardi, *Zibaldone di pensieri*, Milano, Mondadori, 1972. Se De Roberto non dà notizia di conoscere *Lo Zibaldone* (di cui non c'è traccia nemmeno nel *Leopardi* del 1898), è assai probabile che abbia riflettuto sull'amor di sé a partire dallo studio delle *Operette morali*.

<sup>15</sup> G. Montesano, *Di questa vita mezzognera*, cit., pp.118-119.

<sup>16</sup> Ivi, p. 82: «Ma qua' Borboni? Ma qua' nobiltà 'o cazzo? Noi siamo moderni, e simmo nuie, 'a nobiltà! 'A nobiltà d' 'e figlie 'e zoccola [...] quella che non schiatta mai!».

<sup>17</sup> F. De Roberto, *I Viceré*, cit., p. 1093.

<sup>18</sup> G. Montesano, *Di questa vita mezzognera*, cit., p. 84.

<sup>19</sup> Ivi, p. 124.

Montesano parrebbe allora condividere l'analisi di Consalvo nei *Viceré*: «gli uomini sono stati, sono e saranno sempre gli stessi»,<sup>20</sup> divisi tra dominatori e dominati, tra leoni e «pecore matte»,<sup>21</sup> perché anche se mutano le condizioni esteriori, il meccanismo del potere si ripete sempre identico.

## 2. Un paese di «santi, di poeti, di navigatori, di nipoti, di cognati»

Così, nel *Diario notturno*, Ennio Flaiano si faceva beffe di una flaubertiana idea ricevuta sul nostro paese, allo stesso tempo anticipando e condensando in una battuta quel – più vero che presunto, mi pare – tratto distintivo della popolazione italiana a privilegiare gli interessi della cerchia ristretta rispetto a quelli della collettività; una caratteristica che verrà icasticamente sintetizzata da Edward Christie Banfield nella definizione di «familismo amorale»,<sup>22</sup> poi ripresa ed estesa all'Italia tutta da Carlo Tullio Altan e ancora da Paul Ginsborg.<sup>23</sup> Sarà proprio quest'ultimo a spostare l'attenzione dai tre elementi materiali individuati da Banfield come causa prima del familismo (forma della famiglia, assetto fondiario e tassi di mortalità) ad una realtà più stratificata e complessa, che fa capo alla «debolezza e l'inefficacia storiche delle politiche pubbliche in Italia».<sup>24</sup>

Come ha scritto di recente Norberto Bobbio, in Italia «per la famiglia si sprecano impegno, energie e coraggio, ma ne rimane poco per la società e per lo Stato». La versione italiana del familismo è definita da unità familiari fortemente coese [...], da una società caratterizzata, specialmente al Sud, da rapporti verticali più che orizzontali e da una sfiducia nello Stato centrale profondamente radicata.<sup>25</sup>

L'atteggiamento familista, dunque non coincide con un atteggiamento mafioso (anche se può, naturalmente, slittare in esso), indicando piuttosto la sfiducia nello Stato e la sostituzione di questo con la famiglia (nucleare o allargata poco importa). Questa obliterazione dello Stato è, fin dalle soglie del romanzo, presupposta o addirittura realizzata dai Negromonte:

Ferdinando diceva che ormai nel vecchio edificio i Negromonte stavano troppo sacrificati, e per allargarsi si erano presi il parco della Floridiana. Che significava che era proprietà dello Stato? Ma allora non avevo capito niente! Sciacà, ma tu non ci spieghi niente al nostro giovane? 'O Stato! E capito? Questo parla ancora dello Stato!<sup>26</sup>

Che cos'è, allora, la famiglia – questa famiglia certamente 'amorale' e apertamente mafiosa – nel romanzo di Montesano? Esattamente come gli Uzeda, i Negromonte sono una famiglia la cui coesione interna è garantita solo dal rapporto verticale, di potere, tra

<sup>20</sup> F. De Roberto, *I Viceré*, cit., p. 1100.

<sup>21</sup> «Se mala cupidigia altro vi grida, l'uomini siate, e non pecore matte» in Dante, *Pd.* v, vv. 79-80.

<sup>22</sup> Cfr. E.C. Banfield, *Le basi morali di una società arretrata*, nuova ed., trad. it. di G. Guglielmi *et al.*, Bologna, il Mulino, 2006<sup>3</sup>.

<sup>23</sup> Cfr. C.T. Altan, *La nostra Italia*, Milano, Feltrinelli, 1986, e P. Ginsborg, *Familismo*, in *Stato dell'Italia*, Milano, Il Saggiatore – Bruno Mondadori, 1994.

<sup>24</sup> Ivi, p. 81.

<sup>25</sup> Ivi.

<sup>26</sup> G. Montesano, *Di questa vita mezzognera*, cit., p. 43.

vecchio padre e gli altri componenti, dalla volontà di dominio, e dalla contrapposizione ad uno Stato percepito come inciampo all'affermazione di sé. Fedele ad un procedimento tipico del romanzo ottocentesco, che usa la famiglia per «legare con naturalezza le esistenze singolari alle vicende collettive»,<sup>27</sup> Montesano sembra quindi intendere i Negromonte come sineddoche del paese tutto: è l'Italia ad essere (diventata) una cellula impazzita e violenta. E il progetto dei Negromonte di trasformare Napoli in Eternapoli, un enorme parco tematico nel quale la vita recitata si sostituisce alla vita reale, per quanto follemente grottesco, rivela – attraverso il «pedale musicale dell'esagerazione»<sup>28</sup> già segnalato da Montesano stesso come procedimento essenziale de *I Viceré* – una tendenza già in atto nel mondo occidentale contemporaneo. Rivela, cioè, quella «modernità tradita» e quella «modernizzazione impastata di arcaico»<sup>29</sup> ampiamente discusse da un punto di vista saggistico in *Come diventare vivi. Vademecum per lettori selvaggi*, ma che la storia dei Negromonte mette in scena da un punto di vista narrativo. (Non a caso, in uno dei rari momenti di lucidità, Cardano parlerà, per il progetto Eternapoli di «nuovo feudalesimo»<sup>30</sup>).

La condanna di un tempo in cui «sembra che tutto sia capovolto, e che il fine sia diventato il mezzo: non l'economia al servizio della felicità degli uomini, ma l'infelicità degli uomini al servizio dell'economia»<sup>31</sup> e in cui la «chiacchiera digitale di massa»<sup>32</sup> ci porta a dimenticare le domande «essenziali» («fino a che punto siamo progrediti nel godere di rapporti amorosi e sociali vivi? [...] la dose di gioia che compete ad ogni individuo aumenta o diminuisce?»),<sup>33</sup> sembrerebbe senza appello:

Andrea guardò Delle Opere che gli aveva chiesto già due volte che ne pensava dell'Europa come per mettere a fuoco un oggetto lontano, poi disse a bassa voce che l'Europa era morta e sepolta. | «L'Europa è fottuta, il mondo è fottuto, tutto è morto. Non c'è più niente che sia vivo [...] L'America e l'Europa sono carogne fetenti, e puzzano, come puzzano i morti di tutta la terra. Forse ci vorrebbe la carità, ma anche la carità è morta...»<sup>34</sup>

A parlare, di fronte alla famiglia riunita per celebrare la Pasqua, è il figlio ribelle Andrea, senza dubbio il personaggio più complesso del romanzo. Simile ad un moderno Principe Myškin, o forse al Cristo rivoluzionario de *I dodici* di Blok, come un personaggio di Dostoevskij Andrea scopre la «spaccatura tra ciò a cui aspira nel suo sogno illusorio e ciò che è nella sordida quotidianità»<sup>35</sup> fino, talvolta, a rovesciarsi nel suo analogo opposto, il demone Stavrogin. (E di Stavrogin Andrea condivide il fascino sciamanico, ma anche, ad un livello di costruzione del romanzo, il ritardo narrativo e la rappresentazione fuori scena: entrambi i personaggi appaiono a narrazione inoltrata e le loro azioni, più

<sup>27</sup> G. Mazzoni, *Teoria del romanzo*, Bologna, il Mulino, 2011, p. 304.

<sup>28</sup> G. Montesano, *Lettori selvaggi*, cit., p. 1062.

<sup>29</sup> G. Montesano, *Come diventare vivi. Vademecum per lettori selvaggi*, Milano, Bompiani, p. 49.

<sup>30</sup> G. Montesano, *Di questa vita mezzognera*, cit., p. 83.

<sup>31</sup> G. Montesano, *Come diventare vivi*, cit., p. 40.

<sup>32</sup> Ivi, p. 71.

<sup>33</sup> Ivi, p. 41.

<sup>34</sup> Montesano, *Di questa vita mezzognera*, cit., p. 66.

<sup>35</sup> Montesano, *Lettori selvaggi*, cit., p. 890.

che mostrate, sono raccontate e discusse dagli altri personaggi in un clima tra realtà e leggenda). Lacerato fra una adesione impossibile al credo della famiglia – e del tempo – e una altrettanto impossibile rivolta, Andrea è anche colui che con più forza tenta di fondare una nuova famiglia, e quindi una nuova società. Ma il tentativo non può che essere sgangherato e monco, e metafora perfetta ne è il luogo nel quale egli raduna i suoi 'adepti': la chiesa di San Gregorio Armeno che i Negromonte stanno, con comica protervia, trasformando in ristorante *à la page*. Il suicidio che conclude la parabola del personaggio appare, allora, come l'estremo tentativo di riaffermare almeno «la consolazione della tragedia» in un mondo ormai dominato dal farsesco.<sup>36</sup>

L'impossibilità della ribellione è ancora ribadita nel durissimo finale del romanzo, durante la festa e il comizio del Calebbano. È qui, tra il frastuono dei triccheballacche, delle televisioni, della folla allucinata, che si alza, quasi inudibile, la voce di una «ragazza giovanissima con una lunga treccia»:

Una ragazza giovanissima con una lunga treccia si era fermata davanti a uno schermo e fissava come ipnotizzata la faccia sorridente che parlava. A un tratto si mise a gridare, ma la voce amplificata del Calebbano copriva la sua, e arrivavano solo frasi spezzate. | «Non è vero! Non è vero niente!» | «... Hanno detto che noi stiamo soffocando la civiltà, e le opere che stanno trasformando questo paese in un paradiso lo distruggeranno. Ebbene? Se anche fosse, noi lo ricostruiremo, più bello di prima...» | «Non voglio vivere nel vostro mondo! Voi mentite, ci avete promesso la libertà, ma siamo liberi solo di battervi le mani!» [...] | «Le crisi non ci fanno paura, noi le superiamo preparando crisi più generali, più vaste. Noi realizziamo i vostri sogni...» | «Non è vero, voi mentite!» [...] Dalla folla cominciarono a levarsi urla feroci. «A 'sta troia chi 'a fa parlà? Accire a 'sta comunista d' 'o cazzo!» [...] quando riuscimmo a guardare di nuovo, la ragazza penzolava impiccata al frontone del tempio.<sup>37</sup>

Il *no* alla realtà degradata del presente che attraverso l'estremizzazione grottesca *Di questa vita menzognera* rivela, condannerebbe dunque, come nel caso di Cardano – *vieux saltimbanque* di ascendenza baudelairiana secondo De Caprio –,<sup>38</sup> all'immobilità e alla paralisi? Il finale, con la tentata fuga di Cardano, del narratore Roberto, di Ciro, Nadja e dell'archeologo e capo della miserrima 'resistenza' Scardanelli, per quanto incerto, non chiude del tutto le porte ad una possibile palingenesi. Potrebbero essere loro il nucleo di una nuova 'famiglia', non basata su legami di sangue, ma fondata nell'amore di una bellezza del passato – l'arte e il paesaggio che abbiamo ricevuto in eredità – che è necessario conservare a far rivivere.

Sono però i successivi *Lettori selvaggi* e *Come diventare vivi* a rappresentare la *pars construens* del discorso civile di Montesano. Opera monumentale e assolutamente, felicemente 'fuori tempo' e 'fuori logica' (fuori, con le sue fittissime 1800 pagine, da questo nostro tempo breve o brevissimo, e fuori dalle logiche commerciali dell'editoria), *Lettori selvaggi* – così come il *Vademecum* che lo integra e ne aumenta la vocazione eminentemente pedagogica – è anche un *manifesto*; le sue prime righe potrebbero essere: 'lettori selvaggi

<sup>36</sup> Così G. Montesano, *ivi*, pp. 889-890: «Dostoevskij portò alle ultime conseguenze quel procedimento comico di abbassamento che, passando da Petronio a Cervantes a Hoffmann e in parte a Dickens e Flaubert, arriva a far ridere di ciò che è serissimo, e dichiara finita per sempre la consolazione della tragedia: il dolore di Kirillov è straziante *ma* è ridicolo; i congiurati dei *Demoni* sono dei pericolosi assassini *ma* sono ridicoli...».

<sup>37</sup> G. Montesano, *Di questa vita menzognera*, cit., pp.180-181.

<sup>38</sup> Cfr. C. De Caprio, *La città...*, cit., p. 46.

di tutti i paesi, unitevi'. Ricordando il seminale (quanto pochissimo letto) Savinio di *Sorte dell'Europa*, Montesano invita ad una pacifica rivoluzione, invita a «togliere ai reggitori e amministratori della cosa pubblica la posizione di centro [...] e disporli in fila, in 'ordine sparso', ai margini della vita fluente»<sup>39</sup> per ridare dignità a «noi, agli esseri individuali che amano e piangono e sognano».<sup>40</sup> È solo partendo da questa nuova, allargatissima famiglia di lettori selvaggi, ribadisce Montesano, che potremo smantellare «la falsificazione che ci ripete che questo mondo *così come è diventato* è il solo mondo possibile»<sup>41</sup> e uscire dall'impasse di una modernità senza progresso; perché «solo il progresso inteso come accrescimento della gioia e della vita degli individui, diventati fini e non più mezzi, può essere definito progresso».<sup>42</sup>

raffaellopm@gmail.com  
(Università degli Studi di Torino)

<sup>39</sup> G. Montesano, *Come diventare vivi*, cit., p. 91.

<sup>40</sup> Ivi, p. 39.

<sup>41</sup> Ivi, p. 92.

<sup>42</sup> Ivi, p. 43.